

Diaspora Evangelica

Bollettino di collegamento edificazione e informazione
della Chiesa Valdese di Firenze



TESTIMONIANZE DI FEDE

Maja Koenig

Pag 7

Le Zioline Andrei

Pag 11

<<IO CREDO
CHE NEPPURE I NOSTRI ERRORI E I NOSTRI SBAGLI SONO INUTILI,
E CHE A DIO NON È PIÙ DIFFICILE VENIRNE A CAPO,
DI QUANTO NON LO SIA CON LE NOSTRE SUPPOSTE BUONE AZIONI.
SONO CERTO CHE DIO NON È UN FATO ATEMPORALE,
ANZI CREDO CHE EGLI ATTENDE PREGHIERE SINCERE E AZIONI RESPONSABILI
E CHE AD ESSE RISPONDE.>>

BHONOEFFER

2

**Il pastore
risponde:**

Il regno dei cieli
*Past. Francesco
Marfé*

14

Ricordi:

Lucia di Marco

Letizia Vezzosi Sbaffi

Maria Elena Nesi

Past. Jürg Kleemann

19

Diaconia

21

Storia dei Valdesi
Valdo Pasqui

24

**Appunti da
Casa Cares**
Judith Siegel

IL PASTORE RISPONDE

Il regno dei Cieli

Past. Francesco Marfè

Potresti approfondire il tema del Regno dei Cieli / Regno di Dio, centro della predicazione di Gesù il cui significato però non è così immediato?

La domanda che affrontiamo questa volta è tanto affascinante quanto insidiosa. Impossibile, infatti, evitare di essere incompleti trattando questo argomento, che, come giustamente viene osservato è il centro della predicazione di Gesù. Forse potremmo partire proprio da qui; Gesù non ha predicato se stesso, ma il Regno dei cieli. È solo con la sua resurrezione che, da messaggero quale era stato durante la sua vita, Gesù diventa il contenuto del messaggio; questo perché la prima generazione della chiesa ha riconosciuto in Gesù la realizzazione di quel Regno che egli andava predicando.

Un'osservazione attenta del linguaggio del nuovo testamento ci mostrerà che, dopo Gesù, l'espressione basileia tou teu (Regno di Dio in greco) viene usata sempre meno dai primi cristiani. L'apostolo Paolo la usa raramente, il vangelo di Giovanni ancora meno. Ovviamente, la chiesa nascente non poteva non sapere che questa espressione era largamente utilizzata da Gesù. In effetti, la formula Regno di Dio o Regno dei cieli (utilizzata per lo più dal vangelo di Matteo), ricorre nei sinottici ben sessantacinque volte, senza contare tutte le volte, in cui si fa riferimento a essa in modo implicito; compare, infatti, in ogni tipo di discorso di Gesù: parabole, esortazioni, controversie, sentenze. Inoltre, è molto curioso sapere che nel cosiddetto apocrifo di Tommaso (del quale si ritiene che abbia come fonte principale una collezione di detti coeva alla fonte "Q" cui si ritiene attingano sia Matteo sia Luca) l'immagine del Regno di Dio è citata ben ventidue volte.

Insomma, da un calcolo statistico risulta chiaro che essa è stata un'espressione tipica del linguaggio di Gesù; la scelta della chiesa nascente di non utilizzare questo linguaggio deve avere necessariamente una motivazione teologica: la resurrezione rende Gesù il contenuto del messaggio.

Ma cosa intendeva Gesù quando parlava di Regno di Dio?

Un elemento importante da conoscere è che gli scritti del cosiddetto giudaismo del secondo Tempio (come viene chiamato il giudaismo nel periodo di tempo che va dal ritorno dall'esilio in Babilonia, metà del VI secolo a.C., alla distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte dei Romani avvenuta nel 70 d.C.) ricorrono raramente alla formula malakut YHWH (Regno di Dio in ebraico); ciò

nonostante Gesù non sente la necessità di spiegare il concetto di Regno di Dio; lo usa senza fornire spiegazioni e senza cautele, e le sue spiegazioni, soprattutto con l'uso delle parabole, servono a spiegare come intende lui il Regno dei cieli e non per spiegare l'immagine in sé; ciò può significare solo una cosa. L'immagine era nota e ampiamente compresa, il carattere innovativo di Gesù non è nell'immagine del Regno, ma nella sua reinterpretazione di un topos, cioè di un motivo ricorrente largamente conosciuto e in parte abbandonato nel suo tempo.

Allora, per rispondere alla domanda precedente (cosa intendeva Gesù quando parlava di Regno di Dio?) dobbiamo porci una domanda preventiva, cioè: Cosa intendeva la fede Giudaica con questa immagine? Negli strati più antichi della Bibbia ebraica, soprattutto nei salmi, il Regno di Dio indica l'assoluta sovranità del Dio d'Israele sul popolo e sul creato; in questa confessione della sovranità di Dio che regna sul popolo e sul mondo prendono forma la fede monoteista di Israele e la sua teologia della creazione e dell'elezione; la fede giudaica, infatti, non affermava solo che il Dio d'Israele è l'unico vero Dio e che tutti gli altri erano idoli o creazioni umane, ma credeva anche che gli Ebrei fossero il popolo eletto da quest'unico Dio, e quindi, ciò che accadeva a Israele aveva un significato universale.

Questa immagine però è chiaramente messa in difficoltà e poi trasformata con l'esilio di Babilonia e la distruzione del primo tempio, spostando nel futuro l'idea della sovranità di Dio.

Se c'è un solo Dio e il tuo è il popolo prediletto, che però è oppresso, devi per forza pensare che lo stato attuale delle cose sia temporaneo. Per questo, dal monoteismo e dall'idea dell'elezione deriva anche l'escatologia giudaica, la convinzione, cioè, che la storia abbia uno scopo e che succederà qualcosa che rimetterà le cose a posto: verrà, un giorno, il Regno di Dio. Per molti anni si è affermato che la speranza nel prossimo avvento del Regno di Dio era comune a Gesù e al giudaismo del suo tempo, mentre la concezione di un Regno

presente era una originalità di Gesù. Oggi, grazie agli approfonditi studi sul medio-giudaismo, sappiamo che le cose non stavano così, e che, al tempo del secondo tempio, era corrente l'idea di due dimensioni del Regno, una presente e una futura. Più precisamente, l'idea di un Regno futuro si sovrapponeva a quella della sovranità di Dio nel presente. Il primo è sperato, il secondo è celebrato con il culto e la fedeltà della vita. La stessa struttura temporale domina anche il pensiero di Gesù, ma con una differenza determinante che non riguarda l'idea del Regno futuro, ma di come essa coesista con il Regno presente e come la figura di Gesù stesso giochi un ruolo determinante per il collegamento tra presente e futuro. Osservando le testimonianze dei vangeli possiamo notare che in Gesù esistono entrambe le prospettive. In molti passi il Regno è chiaramente evocato come un evento futuro: "venga il tuo Regno" dice Gesù nel padre nostro (Luca 11. 2) "è più facile che un cammello (o forse una corda)¹ passi attraverso la cruna dell'ago che è un ricco entri nel Regno di Dio" (Marco 10,24); e anche: "vi assicuro che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio", come confida Gesù ai suoi discepoli nell'ultima cena (Marco 14,25); solo per citare alcuni esempi. In altri discorsi, invece, il Regno di Dio si delinea come una realtà che appartiene al presente - un testo per tutti, quando Gesù dice ai suoi avversari: "Se però io caccio i demoni con il dito di Dio allora il Regno di Dio è giunto fino a voi" (Luca 11 20). Molto più interessante, invece, il detto che troviamo in Luca 17,20-21; a dei farisei che gli chiedono quando verrà il Regno di Dio, Gesù risponde: "Il Regno di Dio non si può osservare. Né diranno eccolo qui, oppure eccolo là; perché il Regno di Dio è in mezzo a voi". La traduzione delle ultime parole è complicata; il testo originale in greco usa i termini *entos humòn*, che si può tradurre effettivamente con "in mezzo a voi" ma, altrettanto correttamente, si potrebbe rendere con "dentro di voi". Ora, per evitare fraintendimenti l'evangelista avrebbe potuto usare il più comune *en mesòi humin*, la cui traduzione è incontrovertibilmente "fra di voi". La costruzione è volutamente ambigua, come se volesse affermare contemporaneamente le due dimensioni (tra di voi e in voi), facendo riferimento al Regno di Dio come qualcosa che si può sperimentare "qui e ora" per mezzo di Gesù, ma anche come a voler dire che "il Regno di Dio è alla vostra portata", dunque è qualcosa che giunge dal futuro ma non è lontano nel tempo, è imminente, e sta per giungere per mezzo di Gesù. Quelli citati sono solo alcuni esempi per descrivere la portata del tema, non è possibile in questa sede approfondire oltre, veniamo dunque alle conseguenze di quanto fin qui esposto. In tutto il suo ministero Gesù ha annunciato ai suoi contemporanei che il Regno stava per irrompere nella storia,

ma che non era come loro se lo aspettavano; il suo è un messaggio doppiamente rivoluzionario; non solo il Regno sfidava il potere e la politica di Erode, di Caifa, della stessa Roma, ma la sua predicazione sfida anche le aspirazioni militari dei rivoluzionari stessi e ancora sfidava le ingiustizie e l'oppressione, che Gesù considerava endemiche nella società in cui viveva.

In tutto questo la sua persona gioca un ruolo fondamentale. Gesù era chiaramente dominato da un forte senso della vocazione; tutto ciò che sappiamo di lui suggerisce che egli fosse intimamente convinto che il piano di salvezza e di giustizia di Dio per Israele e per il mondo venisse svelato mediante la sua stessa presenza, la sua opera, il suo destino.

Possiamo dunque affermare che al centro del messaggio di Gesù c'è la prossimità di Dio riconosciuto come un padre amorevole, e la sua salvezza incondizionata espressa mediante la categoria del Regno di Dio.

Il tempo del Regno va compreso come una tensione tra presente e futuro; la signoria di Dio è, infatti, tanto presente quanto futura, il tempo finale è già compiuto poiché, mediante il perdono dei peccati, le forze del male che si oppongono alla signoria di Dio sono già abbattute. Coloro che accolgono il Regno sono liberati dalle forze del male e dal peccato, e in questo modo sono già parte di esso, sebbene soltanto il futuro, ancorché imminente, porti con sé la realizzazione definitiva del Regno.

Nella comprensione di Gesù, inoltre, il Regno di Dio è un'azione esclusiva di Dio, eppure, proprio da questa esclusività nasce la necessità di una partecipazione etica da parte degli esseri umani. La sovranità di Dio è un'immagine per esprimere concretamente la realizzazione di una volontà etica di Dio che sollecita la volontà etica di chi è investito da questa volontà amorevole di Dio. Coloro che sono resi partecipi al Regno sono chiamati a vivere come tali, e cioè nella dedizione ai deboli e agli emarginati.

Rispetto all'annuncio del Regno, Gesù si considerava come un uomo investito di una vocazione del tutto particolare.

Infine, nello svolgimento del suo ministero di profeta del Regno, Gesù, comprese se stesso come inserito in una particolare vicinanza con Dio per la quale si sentiva autorizzato a utilizzare la metafora del Padre, applicandola al suo personale rapporto con Dio.

Uno studio storico-critico dei testi evangelici mostra come Gesù non ha rivendicato il ruolo messianico, così come le tradizioni a lui contemporanee lo immaginavano, ma pensò di avere un ruolo centrale nell'azione messianica compiuta da Dio stesso, intendendo per essa l'imminente azione salvifica di Dio.

Per spiegare con chiarezza questo concetto prendo a prestito le parole di un teologo del novecento, Wolfhart Pannenberg, il quale riteneva che "nel suo operare [di Gesù] si rendesse già presente il Regno di Dio come salvezza per coloro che accettarono il suo messaggio, egli non solo credeva di essere in sintonia con Dio, ma credeva di essere lui stesso il mediatore del Regno che viene e dell'amore misericordioso di Dio"². Più precisamente l'autore afferma che mediante l'atteggiamento di Gesù, "viene ad esprimersi, in coloro che lo accettano, proprio quella partecipazione alla realtà stessa di Dio e in ogni caso alla salvezza di ciò che era perduto, chi accoglie l'annuncio del Regno non è più escluso, ma partecipa alla salvezza di Dio"³

Bibliografia

1 È molto probabile che il criptico detto di Gesù è in realtà meno misterioso di ciò che sembra, infatti, secondo molti ricercatori è altamente plausibile che ci troviamo di fronte ad una banale errore di trascrizione tramandato nei secoli; si ritiene, infatti, che Gesù abbia adoperato la parola corda, in greco kàmilon piuttosto che la parola cammello, in greco kàmelon

2 Wolfhart Pannenberg, *Cristologia. Lineamenti fondamentali*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 375.102

3. *ibid.*, p. 376

TESTIMONIANZE

MAJA KOENIG - Ricominciare la vita

Tratto da "Piera Egidi, Sguardi di donne, Claudiana, Torino 2000 pp. 53-57

Maja mi accoglie nella sua casa sulle colline di Firenze, un vecchio cascinale riattato con gusto e sobrietà, sereno come lei. «Me la sono scelta io, questa casa, dopo che Gianni è morto e io dovevo lasciare il posto dove avevamo vissuto insieme», dice. Il marito di cui parla con immutato amore è Giovanni Klaus Koenig, il famoso architetto che, insieme a importanti opere pubbliche, ha progettato tante strutture per le nostre chiese, in tutta Italia, e a cui adesso la Facoltà di Architettura di Firenze ha dedicato un Centro studi per promuovere «attività di ricerca, sostegno e diffusione di argomenti che riguardano l'architettura e il design». E Maja, condividendo tanti anni di lavoro, gusti e interessi comuni, è diventata quasi architetta di fatto, arredatrice d'interni: «Sì, me la sono ristrutturata da sola, questa casa» confida con quell'atteggiamento schivo che le è proprio, e che fa, insieme al fisico nordico e asciutto, una specie di adolescente senza età, sempre uguale a se stessa nonostante i suoi sessant'anni compiuti da un po' (è del '36). La sua storia è molto complessa, con un'infanzia dolorosa segnata dalle sofferenze della guerra: «Il mio cognome è Golling - dice - anche se porto sempre ormai quello di mio marito, perché lo amo e i miei figli si chiamano così! Vengo da una famiglia molto protestante, luterana, e sono nata in un sobborgo vicino a Stettino, oggi Polonia, a Finkenwalde, dove in quegli anni Bonhoeffer tenne il suo seminario di predicatori. Nel '40 i miei genitori si trasferirono a Dresda, in Sassonia. Mio padre, che di professione era agronomo, nel '40 fu chiamato a militare, e non l'ho più visto fino al dopoguerra. Dresda fu completamente distrutta dal bombardamento del 13 febbraio 1945, ma poche settimane prima mia madre aveva portato me e le mie sorelle in campagna, dove lei, che era un junker prussiana, aveva una casa, in cui abbiamo vissuto fino al luglio del '45. In quel bombardamento, infatti, la nostra casa era bruciata. Abbiamo vissuto l'arrivo dei russi, lì c'è stato il fronte, eravamo solo donne, bambini e qualche anziano, tutti gli uomini erano in guerra. Quando sono arrivati i polacchi, ci hanno espulsi, siamo diventati profughi e ci siamo messi in viaggio a piedi con poche cose in spalla per la Germania distrutta. - Qui Maja racconta molto sobriamente, com'è nel suo stile, dice di essersi ritrovata moltissimo nel racconto di un'altra bambina "rifugiata e migrante" nella Germania distrutta, Anne-Marie Dupré: «A piedi siamo arrivati fino al centro, in Sassonia, a Halle, dove la nonna materna

Africa) si erano dati appuntamento alla fine di tutto. Mia madre aveva trentasette anni, ha preso il tifo, è riuscita a portarci fino lì, si è messa a letto e poi è morta. Ci aveva messo in salvo. Eravamo tre bambine di undici, nove e sette anni (io ero quella di mezzo), più due cugini gemelli piccolissimi, anche loro senza genitori; la nonna si è trovata con cinque bambini. Per me il mondo è cambiato quando è morta mia madre, il cielo mi è cascato addosso, la sognavo continuamente, sognavo che tornava. La nonna non ha retto, ha perso la testa, è stata ricoverata, noi siamo stati lasciati soli, anche se molta gente ci aiutava». Nel '46 torna il padre, che era stato prigioniero degli inglesi e «non sapeva niente», e per vivere si mise a lavorare nelle miniere come operaio.

«A Halle c'era un noto orfanotrofio pietista, lo August Hermann Francke, dove io e mia sorella, la maggiore, siamo state accolte, mentre la più piccola è stata affidata a una famiglia. Erano molto severi, ma ci sembrava di rinascere: si mangiava, si dormiva, si andava a scuola, c'erano altri giovani. Ma lì, altro choc, la scoperta della shoah: hanno fatto una mostra, nella nostra scuola, sui campi di sterminio, con pezzi di pelle, capelli degli ebrei mandati alle camere a gas, e lì mi è crollato un altro mondo: io pensavo che i tedeschi erano delle brave persone, stimati da tutti ... Ho cercato di parlarne con mio padre, ma lui è stato evasivo. Mi sento tuttora colpevole per i tedeschi, perché ho pensato "se anche mio padre non ha reagito ...". Quando poi ho scoperto che la nonna di mio marito era ebrea, ne sono stata molto contenta: ho dei figli con un po' di sangue ebreo!», commenta. E ancora oggi Maja continua il suo impegno per la memoria. Tutta l'infanzia e l'adolescenza sono segnate da difficoltà di ogni genere: «Ho cambiato scuola otto volte, mio padre nel frattempo era andato a Berlino est e aveva trovato un posto al Ministero dell'Agricoltura, si era risposato e poi aveva avuto un altro bambino e ci aveva riuniti tutti di nuovo in una stessa casa. Per me, altri adattamenti: per esempio ho potuto imparare il russo, che si studiava nelle scuole della DDR. Nel '51, poi, mio padre, che aveva aiutato una persona a fuggire a ovest, era in pericolo, e noi con lui, perciò ha dovuto abbandonare di nuovo tutto e rifugiarsi da un parente nella Germania occidentale, e lì era disoccupato, e vivevamo con un sussidio di disoccupazione. Abbiamo perso casa molte volte, e infatti io sono poco attaccata alle cose e non desidero possedere niente. Forse solo i miei libri, alcuni - osserva con un sorriso. Nel '54 mio padre accettò di andare a lavorare in Etiopia a fondare una scuola di agricoltura. Io e mia sorella maggiore dovevamo finire il liceo, e così siamo rimaste in Germania, vicino a Hannover, dove un'amica di famiglia ci ha fatto da tutrice. Non avevamo radici.

Io questa tutrice l'ho amata molto, - ricorda - e lei mi ha voluto bene, e le sono riconoscente. Ha provveduto a noi, ci mandava in giro per l'Europa a imparare o perfezionare le lingue: io, del resto, da quando avevo nove anni, ero perfettamente autonoma. Sono stata in Inghilterra dalla famiglia di un pastore anglicano; ricordo la bellissima estate in Finlandia nel '55, paese che mi si addice moltissimo e dove ho ancora amicizie e corrispondenza».

Nel '56 la grande svolta: «Dopo la maturità, che presi quell'anno, mio padre voleva che facessi un'esperienza di volontariato prima di cominciare l'Università. Era successo che avevo sentito parlare di Agape da Eberhard Bethge, l'amico di Bonhoeffer, che era pastore del fidanzato di mia sorella: parlava di Tullio Vinay, di Sandro Sarti, definiva l'esperienza di riconciliazione di Agape "la speranza del futuro". Così io ho scritto ad Agape chiedendo se avevano bisogno di qualcuno, e nel giugno '56 ci andai e rimasi folgorata: "Qui ci voglio restare", mi disse. E lì, ad Agape incontrai Gianni Koenig».

Inizia così un grande amore che si conclude con il matrimonio, nel '58, e il mettere radici» a Firenze: «Sì - ricorda Maja con un sorriso - ne avevo bisogno. Avevo bisogno di avere una famiglia, una casa. Ho lasciato l'Università, dove mi stavo specializzando in storia dell'arte e non sono arrivata alla laurea. Poi è nata Bettina, e per me è stata una cosa importantissima, si è ricomposta la rottura tra mia madre e me, determinata dalla sua morte. Sono stata contenta di fare la moglie e la mamma - cinque anni dopo ho avuto un secondo bambino, Martin - di non dover andare a lavorare fuori casa, anche se continuavo a coltivare i miei interessi sull'arte insieme a mio marito: andavamo in Germania ogni anno, a Berlino, perché Gianni si era appassionato moltissimo alla storia dell'architettura tedesca: io facevo da interprete, curavo le interviste, lo aiutavo in molte iniziative, c'era una grande collaborazione tra di noi. Ricordo ad esempio la grande mostra al "Maggio Fiorentino" del '64 da lui dedicata all'espressionismo tedesco ...». E poi c'è tutto il lavoro di Gianni come architetto della chiesa valdese in Italia: «Lui era un protestante convinto, anche se andava in chiesa poche volte all'anno, perché la domenica era l'unico momento che poteva stare un po' in casa. Io a mia volta nell'esperienza di Agape e di una minoranza religiosa ho scoperto l'importanza di una chiesa piccola che deve testimoniare. La mia fede si è rafforzata ed è diventata essenziale nelle difficoltà della mia vita», dice con pudore. Infatti nell'89, per infarto, a sessantacinque anni muore Gianni Koenig, e, in tanto dolore, Maja dice: «Sono riconoscente, però, per questa morte, non lo avrei potuto pensare come un malato. Abbiamo fatto tante cose insieme, tra cui, quando ristrutturava lui il Gignoro, il pastore Luigi Santini chiese a me di entrare nel comitato, dove sono stata segretaria, e, poi, dopo la

sua morte, su richiesta del pastore Franco Giampiccoli, allora moderatore, sono diventata presidente. Quando me lo chiese, ricordo, mi terrorizzai: "non sono capace". "Certo che lo sei" disse lui. "Beh, provo per un anno". E così cominciai, insieme col nuovo direttore, Gabriele De Cecco. E l'ho fatto per sette anni». La casa di riposo per anziani, che mi porta a visitare, è veramente un gioiello di funzionalità, ma anche di armonia e di bellezza, costruita con tanto amore. E, insieme a molti altri incarichi (oggi è membro per la commissione diaconia, la Csd) mantiene un rapporto continuo, anche come volontaria, in due servizi domiciliari per anziani. Nella chiesa di Firenze fa parte, da quindici anni, del Concistoro: «Ho imparato tantissime cose - dice con semplicità - e questi anni insieme al pastore Gino Conte sono stati importantissimi, è cominciata ancora una volta una nuova vita!». Che bella persona che è Maja! - penso: «Avresti potuto fare la pastora», mi viene da dire di slancio. Lei sorride, un po' misteriosamente, e per ultima cosa, abbracciandomi, mi confida: «Se avessi vent'anni di meno, lo farei. Allora non si poteva. Comunque negli ultimi tempi, per conto mio, sto studiando teologia!». Chissà i suoi doni dove la condurranno.

Le "zioline" Andrei

di Sara Pasqui Rivedi

Cresciuta nel rigido ambito della Chiesa dei Fratelli di via della Vigna Vecchia a Firenze, dove ho fatto il battesimo, con una madre molto severa, esigente e sempre pronta a riprendermi, nel 1947 e negli anni seguenti, da adolescente che si stava affacciando alla vita, ho scoperto un ambiente e delle persone che mi hanno aperto ad esperienze nuove aiutandomi a crescere come ragazza, e poi donna, sia dal punto di vista umano che spirituale.

Il luogo in cui sono avvenuti questi incontri era l'allora "Foyer della Unione Cristiana delle Giovani" (UCdG) che si trovava all'ultimo piano di un palazzo di proprietà della Società Metallurgica Italiana (SMI) in Viale Matteotti, la cui parte retrostante si affacciava sul giardino della Gherardesca. In precedenza il Foyer era situato nel bel appartamento al primo piano, poi occupato da una elegante e riservata pensione, ma le difficoltà economiche occorse durante la guerra avevano costretto l'Unione a ritirarsi nella "soffitta" poiché il numero delle ragazze ospiti era via via diminuito in quanto molte avevano rinunciato a frequentare gli studi universitari ed erano tornate nei luoghi di origine. Terminata la guerra, seppur con una collocazione più modesta e ridotta, il Foyer stava riprendendo lentamente vita. Mia madre lavorava per l'Unione occupandosi della casa, e io, tredicenne, ho avuto la possibilità di conoscere e stabilire dei legami con diverse figure della comunità valdese che facevano parte o collaboravano con il Comitato, tra queste le sorelle Andrei, Finalba ed Elisa.

Le conobbi nell'inverno del 1947, abitavano all'ultimo piano di un vecchio palazzo di via Fiesolana in un appartamento, dal quale lo sguardo spaziava sulla città e permetteva di cogliere scorci inimmaginabili. Il profumo della cera per pavimenti e di olio per i mobili insieme alle tende bianche leggere alle finestre e alle graziose tovaglette ricamate sui tavolini lo rendeva un luogo che emanava calore e ti accoglieva come in un abbraccio amoroso riempiendomi di gioia quando potevo andarci.

Le sorelle erano figlie di un artigiano fiorentino che aveva trasmesso loro l'amore per le cose belle e gentili; infatti sapevano apprezzare la buona musica, amavano la lettura e gioivano di fronte a un'opera d'arte.

Finalba, la maggiore, si dedicava alla casa; estremamente generosa, era sempre disponibile a dare una mano a chi ne aveva bisogno, era una colonna delle riunioni di cucito e dei bazar della chiesa valdese, dedicandosi senza pause al lavoro di maglia, cucito, uncinetto, ricamo, ma anche rammendi e riparazioni.

Aveva un modo di ridere speciale che sembrava una cascatella zampillante, non ricordo di averla mai vista nervosa, seria o pensosa; era sempre allegra, gentile e serena così che, ascoltandola parlare e guardandola ridere, passavano in secondo piano i radi capelli grigi tirati e raccolti sulla nuca, gli occhi orlati di rosso e le linee del volto appena abbozzate con alcune macchie che le deturpavano le guance. Una creatura, dalla cui persona, nonostante il fisico sgraziato, emanava pace e che con il suo modo di parlare e di ridere trasmetteva una contagiosa allegria che rendeva quasi invisibili i difetti fisici.

Elisa, invece, aveva dei begli occhi grigioverde molto espressivi e vivaci, un bel sorriso e un personale aggraziato che sapeva valorizzare, abbigliandosi con gusto e eleganza. Aveva un buon impiego e si occupava dell'andamento organizzativo e finanziario della famiglia; spigliata, moderna, entusiasta di ogni novità della moda, aveva superato da un bel po' i cinquanta anni, portava i capelli grigi ben curati e arricciati, si truccava delicatamente, le unghie delle mani laccate di rosa, il tutto intonato con gli occhi grigi molto vigili; d'inverno portava caldi ed eleganti pantaloni scozzesi. Difficilmente le sfuggiva qualcosa e, se era necessario, sapeva fare osservazioni e riprendere, ma sempre con cortesia e rispetto. A lei devo la scoperta di due scrittori molto amati, Axel Munthe e Giani Stuparich, e due suoi libri sono rimasti a me.

Finalba, nonostante la grande differenza d'età, è stata per me maestra di vita in tante conversazioni, nelle quali ogni sua parola era frutto di saggezza, buonsenso e soprattutto integrità morale. Nell'estate del 1950 rimasi con lei al Foyer, perché mia madre era impegnata in un convegno presso la Casa estiva di Gavinana con la direttrice Elda Türk che era scesa a Firenze da Pinerolo l'anno precedente (membro della comunità valdese, Elda, scomparsa nel 1983, ha diretto per molti anni la corale di San Secondo). Proprio in quei giorni Finalba cadde malamente sui gradini esterni del mercato centrale di Firenze, fratturandosi una gamba e io, ragazzina, mi dovetti armare di coraggio per far fronte all'emergenza di quella mattina: accompagnarla all'ospedale, avvertire la sorella, portare la spesa al Foyer e mettere a tavola le ospiti. Un evento che rafforzò il rapporto con le due sorelle che apprezzarono la mia capacità di far fronte all'imprevisto e la mia buona volontà tanto che mi proposero di dare loro del tu e per vincere la mia esitazione e la mia timidezza decisero che le avrei chiamate zie. Così da allora divennero le mie amate, adorabili e ammirate "zioline" e in ambedue trovai affetto, comprensione e quella dolcezza che mi era sempre mancata. Parteciparono con entusiasmo agli avvenimenti importanti della mia vita come il matrimonio e la nascita di un figlio, ma altresì mi furono vicine quando mia madre si ammalò gravemente e di lì a poco morì.

Le zie sapevano apprezzare il lato positivo della vita e si rallegravano anche di piccole cose come sedere la sera alla TV per guardare una commedia o un film. Col passare degli anni, malgrado l'età avanzata e le limitate disponibilità economiche, finché fu loro possibile, continuarono di tanto in tanto a concedersi delle brevi pause di riposo a Levanto o al Cinquale.

Nel novembre 1966 l'appartamento, nel quale si erano trasferite, fu irrimediabilmente alluvionato e le zioline persero tutto: i bei mobili di famiglia, i quadri, i libri e gli effetti personali. Il pastore Santini trovò loro una sistemazione temporanea in un alloggio che era appartenuto a una nobildonna russa, i cui eredi si stavano contendendo l'eredità per cui era ancora ammobiliato ma disabitato. Una casa che sembrava fatta su misura per loro e dove, nonostante tutto quello che avevano passato, non le trovai affrante, ma sorridenti e vivaci; sembravano due fate benefiche, a cui era stato affidato un tesoro da proteggere.

Dove trovavano questo entusiasmo malgrado le numerose prove? Da una fede profonda nel loro Salvatore! Non ricordo di averle mai sentite lamentarsi, tutto accettavano con serenità e fiducia nel Padre misericordioso. Sono state di esempio a tutte e tutti coloro che le frequentavano e che le hanno conosciute.

In seguito riuscirono a riaprire e sistemare la loro casa alluvionata ma le prove e l'età avevano segnato il loro fisico. Zia Finalba cadde e si fratturò il bacino. Durante il suo ricovero in ospedale zia Elisa si ammalò per un tumore al polmone e in breve tempo si spense. Finalba, ormai immobilizzata, fu trasferita a Villa "Le Terme", all'Impruneta, dove visse ancora alcuni anni in solitudine ma sempre serena e fiduciosa nell'aiuto del Signore.

Le zie Andrei sono state per me delle grandi amiche, e dolce m'è ricordarle con vero affetto e anche con riconoscenza, perché da loro ho imparato a cogliere l'essenza della vita ma anche a accettare la negatività senza ribellione e proteste.

Ricordo di Lucia Di Marco

di Paola Reggiani

Ho conosciuto Lucia 24 anni fa, quando iniziai a frequentare la chiesa di via de' Benci. Era una persona schiva e riservata, ci salutavamo per le scale o davanti al portone della chiesa la domenica mattina. Abbiamo passato molto tempo a salutarci in modo convenevole e con un certo distacco reciproco.

Lucia era una persona sensibile, che con gli strumenti e la forza che aveva ha cercato di essere indipendente. Ha vissuto tutta la sua vita in Santa Croce, conosceva tante persone e quando al mattino si fermava a prendere un caffè e a leggere il giornale al bar sotto casa, molti di quelli che passavano avevano un saluto o una frase per lei.

La madre lavorava al Ferretti e Lucia stava spesso con lei, mentre il padre era il custode dei locali di via de' Benci. Lucia ha iniziato a lavorare a 14 anni e la madre di lì a poco si è ammalata di cancro. Ricordava che quando la madre stava male, il padre le telefonava e lei correva a casa in motorino per darle le medicine. Questo è stato uno dei momenti della sua vita in cui è dovuta crescere in fretta. Alcuni anni dopo quando si è ammalato anche il padre, lei si è presa cura di lui, sono stati periodi pesanti che ha praticamente gestito da sola, che l'hanno condizionata molto; quando si è trattato di farlo per sé stessa, non è riuscita, desiderava essere aiutata.

Quando raccontava come si era presa cura dei genitori, diceva che adesso si sentiva sola; non era ingrata verso le persone che le sono state vicino, le sue amiche di scuola, i vicini e le amiche di una vita, lei desiderava un compagno che non ha avuto, e a volte non osava chiedere, pensando che gli altri avessero problemi più grandi dei suoi e non avessero tempo per lei.

Lucia era così, quando e se poteva aiutava con tutto il cuore; a volte questo suo modo di porsi, ha portato persone anche ad approfittarsi di lei, ad esempio condividendo la casa con persone che non volevano pagare l'affitto pattuito. Perché raccontare tutto questo? Perché era questo che feriva Lucia, che ha cambiato Lucia nell'ultimo periodo della sua vita e l'ha chiusa in sé stessa, difendendo fino all'ultimo lo spazio della sua casa, il cortile e la chiesa che lei aveva imparato ad aprire e che adesso restava chiuso.

Ricordo di Letizia Vezzosi Sbaffi

Letizia Sommani e Anna Vezzosi

Ricordiamo Letizia Vezzosi Sbaffi che è morta a Roma il 22 settembre 2024, perché è stata a Firenze per 9 anni, avendo seguito il marito Paolo Sbaffi, trasferito alla chiesa metodista di Firenze nel 1994.

Purtroppo il periodo fiorentino è stato molto triste all'inizio, per la grave malattia che ha colpito Paolo, che poi è morto prematuramente. Con i due figli Letizia è rimasta a Firenze, continuando a insegnare alle scuole medie e poi lavorando all'Istituto per la Resistenza.

Quando il prof. Massimo Rubboli, della Chiesa dei Fratelli, che dirigeva il Centro di Formazione diaconale (CFD) presso il Gould, si trasferì a Genova, Letizia ne prese il posto. Ha quindi seguito le alterne e difficili vicende di questo esperimento, nato dal Comitato di iniziative evangeliche, a cui partecipavano le chiese BMV, la Chiesa dei Fratelli e la chiesa luterana. L'obiettivo del Centro di Formazione Diaconale era quello di formare diaconi in grado di lavorare e dirigere le nostre opere diaconali o lavorare nelle chiese in settori particolari. L'idea era di coniugare la formazione professionale presso l'Università con una formazione biblico-teologica gestita soprattutto dalla Facoltà di teologia valdese.

Letizia si trovò a gestire questa piccola comunità di giovani persone con tutte le problematiche individuali e di gruppo. Purtroppo le difficoltà organizzative e i problemi di compatibilità economica portarono alla chiusura di questo esperimento.

Letizia ha ancora lavorato nell'Istituto per la Resistenza e, arrivata alla pensione, ha poi lasciato Firenze per andare a vivere con i familiari a Roma.

Ricordo di Maria Elena Nesi

Lydia Giuliani

Ho incontrato Maria Elena più di trent'anni fa a Villa Aurora (Firenze) dove i nostri rispettivi figli frequentavano le scuole medie.

Ho avuto pochissime occasioni di rivedere Maria Elena dagli anni '80 in poi, finché, improvvisamente, ci siamo incontrate una domenica di settembre del 2021 in chiesa, durante il culto, in via Micheli. Da quella domenica abbiamo ripreso i contatti.

Eravamo entrambe molto contente di esserci ritrovate e da allora abbiamo

avuto modo di raccontarci le nostre esperienze passate e le “quotidiane speranze”, come mi aveva scritto in uno dei suoi messaggi.

Ricordo con tanto piacere una nostra visita a Villa Bardini. Era il maggio del 2022 e c’era il glicine in fiore. Lì abbiamo scattato delle fotografie con alle spalle l’incantevole panorama di Firenze e lei ritratta tra i fiori.... E’ così che la ricordo ogni volta che penso a lei !

Oltre a vederci al culto la domenica Maria Elena era quasi sempre presente allo studio biblico in via Manzoni.

Tre anni dopo, a settembre del 2024, una mattina ho ricevuto una telefonata dal pastore dicendomi che Maria Elena ci aveva lasciati: era morta nel sonno ! Non ci potevo credere ed ancora mi chiedo se davvero Maria Elena non sia più tra noi, ma quando vado allo studio biblico provo un vuoto incolmabile non vedendola più al suo posto, non ascolto più i suoi interventi, le sue numerose domande...

Sono sicura che ormai abbia ricevuto tutte le risposte che le stavano a cuore e che, infine, abbia trovato la pace ed il riposo tra le braccia del Signore.

Ricordo del pastore luterano Jürg Kleemann

di **Annapaola Laldi**

Il 14 ottobre 2024 ci ha lasciato, all’età di 90 anni, il pastore Jürg Kleemann che, dalla natia Baviera, era arrivato a Firenze il primo marzo 1975 per curare la chiesa luterana del lungarno Torrigiani. Questa chiesa, Kleemann ha servito per 22 anni, unendo, negli ultimi anni, alla cura per essa anche quella della Comunità luterana di Venezia. Nel frattempo era stato chiamato a ricoprire l’incarico di vice decano della CELI (Chiesa Evangelica Luterana in Italia) e in questa veste ebbe modo di seguire tutto il lavoro preparatorio, di stesura e quindi di firma della Legge 29 novembre 1995, n. 520, l’Intesa tra lo Stato italiano e la CELI.

Il pastore Kleemann l’ho conosciuto prima di fama e poi di persona.

Negli anni Novanta me ne parlò, con molta stima e tutto l’entusiasmo di cui era capace, Manuela Sadun Paggi, una delle fondatrici dell’“Amicizia ebraico-cristiana” di Firenze. Infatti, il pastore Kleemann era un convinto sostenitore dell’“Amicizia” nella sua comunità e in ogni occasione che si presentasse.

Allo stesso modo era molto attivo nel dialogo ecumenico, tanto che “persone di diverse confessioni si sono sentite accettate in sua presenza e come a casa nella nostra comunità” come ricorda l’attuale pastora luterana, Susanne Dautel. La

collaborazione con le altre chiese evangeliche si esprime anche nel contributo che il pastore Kleemann dette al Centro di formazione diaconale, esperimento al quale inizialmente parteciparono diverse chiese evangeliche (BMV, Chiesa dei fratelli, Chiesa luterana). In seguito, dal 2011, quando cominciai a frequentare la Chiesa luterana, ho avuto la fortuna di conoscerlo direttamente in alcuni incontri del mercoledì (il gruppo delle donne) e in diverse altre occasioni. E tutte le volte mi ha dato l'impressione di possedere il dono di "dire la verità che ha nel cuore", come si legge nel salmo 15,2. Ma sempre con rispetto per la persona, che aveva di fronte, quando questa verità poteva essere un po' ostica per chi la ascoltava. Adesso desidero lasciare la parola ad alcune persone della chiesa luterana, le cui testimonianze sono state diffuse in una mail di questa Comunità, indirizzata ai membri e agli amici della chiesa. Aggiungo soltanto che sono stata presente il 16 novembre al culto di commemorazione, a cui erano esplicitamente invitati i componenti del Consiglio cristiano delle Chiese di Firenze (CCCCF), e mi sono trovata in una chiesa stracolma di persone attente e commosse. Quella stessa commozione che si riscontra nelle testimonianze a cui ho accennato sopra, di cui provo a dare un saggio. L'attuale pastora della chiesa luterana, Susanne Dautel, ricorda l'"uomo della Parola", che "nelle sue prediche aveva messo in dialogo il Vangelo con le questioni e gli interrogativi del nostro tempo in modo spiritualmente profondo, dimostrando più volte il suo ampio orizzonte intellettuale. Nei gruppi della comunità, soprattutto nel gruppo delle donne del mercoledì, il pastore Kleemann ha dato vita a vivaci discussioni su temi impegnativi. Per lui è sempre stato particolarmente importante coinvolgere attivamente i membri della comunità e permettere loro di esprimersi. Incoraggiò e aiutò molte donne giunte a Firenze negli anni '60 e '70 a percorrere la propria strada in maniera emancipata e sicure di sé in Italia. La sua intellettualità e la sua formazione culturale erano unite all'umorismo e alla gioia di vivere". L'attuale presidente della Comunità, Geertje Hansen, ricorda il suo incontro con Kleemann, come "giovane confermanda, agli inizi degli anni Ottanta", quando "il pastore chiese a ciascun confermando/a di scegliere una fede religiosa diversa da quella luterana, studiarla ed esporla in una tesina". Un compito molto gradito dalla giovane Hansen per l'apertura culturale che il pastore stava dimostrando. Anche Petra Casini, vicepresidente della Comunità, conobbe Kleemann all'inizio degli anni Ottanta. Ella ricorda come il pastore "comprese e 'visse' personalmente il nostro speciale percorso a Firenze: radici tedesche intrecciate con quelle italiane, sostenute dalle nostre famiglie italiane e arricchite dalla cultura internazionale e italiana di Firenze. Apertura e disponibilità al dialogo ed alle decisioni furono la nostra realtà ed al contempo

la nostra sfida. Non c'era opposizione, ma scambio e comprensione reciproca. Matrimoni, battesimi e conferme - gli eventi della vita - li abbiamo celebrati con convinzione condivisa e fianco a fianco, all'interno della comunità nella nostra piccola chiesa nel cuore di Firenze". Claudia Uhlenwinkel, che considera Kleemann "un grande maestro" per lei, ricorda che "la fiducia che egli dava agli esseri umani era sorprendente, perché leggeva ogni azione, ogni gesto e ogni parola come un'opera d'arte e connetteva le cose più semplici a concetti profondi in un dialogo universale". Horst Uhlenwinkel, dal canto suo, ricorda come Kleemann abbia dato vita al progetto "chiesa senza chiesa/edificio". Dalla fine degli anni Settanta, infatti, i luterani dell'Emilia Romagna cominciarono a incontrarsi "in salotti o all'aperto nell'Appennino modenese, a Bologna, Modena, Sassuolo, ... Sasso Marconi ...", imparando che "le nostre conversazioni e discussioni potevano essere anche dei veri e propri culti". Per seguire tutte le attività tra Firenze, l'Emilia Romagna e Venezia il pastore "faceva il pendolare instancabilmente, soprattutto il sabato pomeriggio, dopo la fine dei cosiddetti 'incontri in famiglia', andava a Venezia per la predica domenicale". Desidero concludere con la citazione del salmo 121, amato dal pastore Kleemann, che è stato letto dai nipoti nella celebrazione del 16 novembre 2024: "Alzo gli occhi verso i monti... Da dove mi verrà l'aiuto? 2 Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra. 3 Egli non permetterà che il tuo piede vacilli; colui che ti protegge non sonnecchierà. 4 Ecco, colui che protegge Israele non sonnecchierà né dormirà. 5 Il Signore è colui che ti protegge; il Signore è la tua ombra; egli sta alla tua destra. 6 Di giorno il sole non ti colpirà, né la luna di notte. 7 Il Signore ti preserverà da ogni male; egli proteggerà l'anima tua. 8 Il Signore ti proteggerà, quando esci e quando entri, ora e sempre".

DIACONIA

Sabato 5 ottobre: pomeriggio alla Festa del Dono

di Giacomo Downie

Il dono: azione spontanea del dare all'altro senza contropartita, senza aspettarsi nulla in cambio. Termine spesso usato come sinonimo di regalo, ma regalo viene da "regale" e può avere a che fare con una posizione sottomessa, un ingraziarsi. Dono è invece impegno e dedizione da parte di chi lo fa e la festa intende riconoscere e valorizzare tale aspetto.

L'idea della festa del Dono al Centro Servizi per persone anziane "Il Gignoro" nacque qualche anno fa, nel 2015, dall'incontro fra Laura Biagioli, che lavora come animatrice, Patrizia Barbanotti e Lisa Basagni del "Gruppo Spontaneo Scambiodono". Fu subito un successo, che si ripeté ogni anno finché arrivò lo stop per pandemia. Per questo motivo, la ripresa era molto attesa.

Questa sesta edizione si è avviata con un momento di riflessione biblica di Laura Venturi della Chiesa Cristiana Evangelica di Via della Vigna Vecchia che arricchisce il senso dell'iniziativa mettendo a fuoco una parola: "comunità". Ci sono parole che usiamo quotidianamente, di cui spesso ignoriamo l'origine, una potrebbe essere questa. Comunità ha origine da "cum munus" in altre parole: "con dono". Nella comunità ognuno è dono per l'altro con il suo essere, i suoi averi e i suoi talenti. Ecco, perché alla Festa del Dono si respira sempre "comunità"! E non può esistere comunità senza dono, altrimenti si prende la direzione dell'"immunità", letteralmente "esenzione dal dono", concetto che ha un valore in medicina, ma non nelle relazioni sociali.

Il primo dono lo abbiamo avuto dal meteo - temperatura clemente e assenza di precipitazioni, in linea con quanto previsto da Consorzio Lamma e simili.

Non poteva mancare il mercatino gestito dal Gruppo spontaneo Scambiodono; sui banchi si poteva trovare di tutto. Oggetti, utensili, vestiti, libri portati da tante persone all'inizio della festa.

Ma ad essere donati non sono stati soltanto gli oggetti, bensì anche conoscenze, competenze, arte.

Che dire dell'angolo del benessere con il massaggio shiatsu, il trattamento alle mani e l'aromatouchmassage? E dalla mostra Le Nostre Nanas (a partire dalle opere di Niki de Saint Phalle), è stata organizzata una "caccia alle zucche", gioco per i bambini.

Il coro "Zecchino d'Argento" ha cantato alcune composizioni realizzate insieme agli ospiti o scritte proprio da alcune e alcuni di loro, e che allegria con Samba delle medicine di Annalena. E' stato poi proiettato il video documentario del

progetto "RSSA Residenze Socio Shakespeariane Assistite" realizzato da Blanket Studio che racconta il progetto e il percorso che ha portato alla produzione di Quasi una Tempesta. Infine una sessione di yoga della risata a cura di "Yoga della Risata E Oltre", e una merenda semplice, con pane e cioccolata o pane e olio (ultime bottiglie di quello prodotto nel 2023 con le nostre olive). Insomma - risate e pan con l'olio, non poteva esserci modo migliore per chiudere questo pomeriggio che ha visto un felice incontro di tante persone di ogni età.

Presentazione dell'opera "Storia dei valdesi", Claudiana 2024

Valdo Pasqui

Lo scorso 14 Novembre nell'Aula Magna dell'Università di Firenze è stata presentata la "nuova" Storia dei Valdesi, pubblicata in 4 volumi dalla editrice Claudiana. L'evento è stato organizzato in collaborazione tra l'Università di Firenze e il Centro Culturale Protestante "P.M.Vermigli" che molto opportunamente lo ha incluso nell'ambito della seconda edizione della Winter School di Studi della Riforma, offrendo così agli iscritti (oltre 20) l'occasione di partecipare ad un vero e proprio seminario che grazie agli interventi dei relatori ha illustrato la ricchezza dell'opera e il grande lavoro di ricerca sotteso, fornendo uno sguardo sintetico ma non frettoloso sugli otto secoli e mezzo della storia del movimento valdese. Un bel tardo-pomeriggio che ha visto un'ottima partecipazione di pubblico e che ha indotto tanti stimoli e riflessioni.

L'incontro è stato aperto dai saluti della Magnifica Rettrice dell'Università di Firenze, Prof.ssa Alessandra Petrucci, che ha ricordato alcuni degli storici valdesi che hanno svolto la loro attività di docenti a Firenze e che, nel menzionare la concomitanza con i cento anni dalla fondazione dell'Ateneo fiorentino, ha sottolineato l'importanza di sostenere gli studi storici e la ricerca promuovendo il lavoro dei giovani ricercatori proprio come è stato fatto con la realizzazione di quest'opera. A seguire la Moderatore della Tavola Valdese, diacona Alessandra Trotta, ha portato il saluto e il ringraziamento da parte della TV e di tutta la comunità valdese all'Università di Firenze, agli organizzatori dell'evento, ai quattro curatori e ai numerosi autori dei testi, sottolineando al tempo stesso la complessità, la molteplicità e la novità dei testi che compongono l'opera. A questo proposito la Moderatore ha anche rivelato come, rispetto alla proposta originaria di un'opera in tre volumi che si sarebbe conclusa con il 1870, la TV abbia insistito e si sia impegnata affinché venisse realizzato anche il quarto volume che copre fino al 1990, ovvero anche l'arco temporale che attraversa le due Guerre Mondiali e arriva quasi al termine del secolo scorso con la stipula dell'Intesa con lo Stato Italiano.

Inaspettata ma molto gradita anche la visita del Presidente della Regione Toscana Eugenio Giani che ha porto un saluto agli intervenuti nel quale ha ricordato la figura del caro Prof. Giorgio Spini. Introdotti e coordinati dalle Prof.sse Lucia Felici e Isabella Gagliardi del Dip. SAGAS dell'Università di Firenze si sono susseguiti gli interventi dei quattro relatori: Riccardo Saccenti (Univ. di Bergamo), Giovanni Tarantino (Univ. di Firenze), Debora Spini

(presidente CCP P.M. Vermigli) e Michele Nicoletti (Univ. di Trento). Erano presenti anche due dei curatori: Francesca Tasca (I vol.) e Gian Paolo Romagnani (III vol.).

Sul sito web della Editrice Claudiana è possibile visionare l'indice di ciascuno dei volumi e leggere le introduzioni dei curatori. E' altresì possibile farlo fisicamente presso la nostra Biblioteca valdese "Luigi Santini" in Via Manzoni (previo appuntamento) poiché l'opera è stata acquistata e inserita nel catalogo subito dopo la pubblicazione.

Per ragioni di spazio non è possibile riportare qui un sunto dei singoli interventi dei relatori che hanno tenuto delle vere e proprie lezioni sottolineando vari aspetti dell'opera tra i quali: l'aver attinto a nuove fonti soprattutto per quanto riguarda i primi due volumi; il contributo di molti giovani ricercatori nell'individuazione di nuove piste di approfondimento; l'ampia e significativa relazione del movimento valdese e delle sue ramificazioni ("valdismi") nell'ambito Europeo; il ruolo delle donne; i valdesi nel '700, un tema passato quasi sotto silenzio nelle opere precedenti, e i loro rapporti con l'Illuminismo e con la Rivoluzione francese; le relazioni con la massoneria nel '800; ambiti meno noti alla "grande" storia come gli aspetti linguistici, il "linguaggio della teologia", la musica, i funerali e cimiteri, la pedagogia e "L'Amico dei fanciulli", i cappellani militari valdesi nella I Guerra Mondiale. Il quarto volume propone inoltre una visione a tutto tondo del '900 che spazia dai rapporti con gli altri evangelici all'ecumenismo, dalla questione meridionale alle lotte operaie, dall'emigrazione e le chiese valdesi del Rio de la Plata ai rapporti con lo Stato "tra teologia e diritto" e comprende le trasformazioni nell'innografia, nella teologia (es. teologie femministe) e nell'ambito sociale con il passaggio dalle "opere delle Valli alla diaconia globale" fino al Patto di integrazione con le chiese metodiste di cui nel 2025 ricorrono i cinquanta anni.

Un'opera monumentale (poco più di 3.200 pagine per 61 cap.) della cui realizzazione vanno ringraziati la casa Editrice Claudiana, le curatrici e i curatori, tutte le ricercatrici e i ricercatori che hanno elaborato i vari contributi e alla Tavola Valdese che l'ha sostenuta, grazie al finanziamento Otto per mille, e che costituisce un punto di riferimento non solo per le nostre comunità e restituisce a tutti gli italiani una parte significativa della storia del nostro Paese e dell'Europa.

Quest'ultima osservazione porta a tre domande alle quali seguono possibili risposte.

1) Questo (capo)lavoro è un punto di arrivo o un punto di partenza?

Certamente per gli storici, le/i ricercatrici/ori è sia l'uno che l'altro. poiché fa il punto sugli studi degli ultimi decenni e offre anche lo stimolo per ulteriori investigazioni, sviluppi e approfondimenti.

2) Come renderlo fruibile al vasto pubblico dei non addetti ai lavori ?

Per il pubblico è auspicabile, come sembra, che la Claudiana ne derivi qualche opera più sintetica e agile, possibilmente corredata di tabelle sinottiche, grafici e mappe che facilitino la lettura dei rapporti con i territori, delle relazioni con gli altri Stati e dei collegamenti con gli altri eventi contemporanei nell'arco degli 850 anni.

3) Infine, come se ne possono avvalere le nostre comunità?

Oltre a stimolare lo studio e l'apprendimento personale dei membri di chiesa, l'opera dovrebbe promuovere occasioni di approfondimento di vicende, fatti, persone e luoghi che hanno contrassegnato le nostre comunità poiché la memoria storica è una componente rilevante della nostra identità, plasmata dalla fede in Gesù Cristo delle generazioni precedenti che si è manifestata anche attraverso scelte, decisioni e azioni concrete. Per quanto riguarda la comunità fiorentina durante l'incontro è emersa la multiforme rilevanza della presenza valdese nel '800, basti pensare all'ambito educativo e a quello assistenziale. Dunque è auspicabile che, traendo spunto da quanto rintracciabile nei testi della Storia dei Valdesi, sia possibile attivare iniziative per la riscoperta e la valorizzazione di queste esperienze.

Appunti da Casa Cares

di Judith Siegel*

A Casa Cares durante il 2024 sono stati realizzati importanti lavori di ristrutturazione: 4 camere sono state rinnovate e hanno, ora, il bagno interno completamente ristrutturato, è stata realizzata una grande sala nella ex falegnameria. I gruppi possono adesso usufruire di una seconda sala per gli incontri, un ambiente che è sempre più richiesto. Le prenotazioni riempiono il calendario in modo soddisfacente soprattutto durante i fine-settimana.

Abbiamo spesso sottolineato che i campi cadetti riscuotono grande successo fra i piccoli e i ragazzi. Sono condotti da staffisti, che nel passato avevano frequentato i campi da bambini, ma che però non sono attivi/e nelle nostre chiese; lo stesso fenomeno di rimanere affezionati a un luogo e a un'esperienza perdura anche fra gli ex-volontari: questa estate alcuni di loro sono tornati per brevi soggiorni, mescolandosi con quelli di più recente leva, ma anche altri pre-Covid. Alcuni portano gli amici e le amiche e questi ultimi vengono contagiati dall'esperienza lavorativa e formativa del volontariato, cosa di cui siamo contenti. Facciamo bene a notare che questo fenomeno si ripete spesso nelle varie foresterie e opere delle chiese valdesi-metodiste. Non si può negare l'impatto sociale ed emotivo assai positivo sulle giovani generazioni.

Ci rende speranzosi, ma anche grati, il fatto di avere da anni un personale stabile e volenteroso, compresa la responsabile Barbara Imbergamo. Ci si augura che, oltre a qualche membro delle chiese fiorentine, che torna a Casa Cares anno dopo anno per brevi soggiorni estivi, anche le giovani generazioni possano sentirsi invogliate a frequentare i campi cadetti che si svolgono dopo la chiusura delle scuole nel mese di luglio. Vogliamo aggiungere che gli staffisti vengono seguiti, fornendo loro occasioni di formazione.

*GTF referente per la chiesa valdese di Firenze



Nuove modalità di ricezione di DIASPORA EVANGELICA

Caro lettore, cara lettrice,

facciamo seguito all' "appello a chi riceve Diaspora Evangelica sia per mail sia per posta tradizionale" pubblicato sul numero 1-3 gen-mar 2023.

Ringraziamo tutte e tutti coloro che hanno dato la loro disponibilità a ricevere la nostra circolare solo in forma elettronica.

Vorremmo ulteriormente abbassare i costi e l'impatto ambientale del nostro giornale comunitario, pertanto, a partire dal primo numero del 2024, DIASPORA EVANGELICA sarà inviato **solo nella forma elettronica a meno che non si faccia esplicita richiesta di ricevere la versione cartacea a stampa tramite Poste Italiane.**

Per ricevere DIASPORA EVANGELICA nella versione a stampa vi invitiamo a inviare la vostra richiesta scrivendo a chiesavaldese.firenze@gmail.com oppure telefonando a Letizia Sommani al numero 3403596140. Grazie.

Ricordiamo a tutti l'importanza di pensare alla contribuzione per la chiesa, sia per la cassa locale sia per la cassa culto.

Si possono usare sia i conti correnti postali sia quello bancario. Il c/c postale è utilizzabile in due versioni:

Bollettino di c/cp tradizionale n. 16099509 intestato a: Chiesa Evangelica Valdese - Via Manzoni, 21 - Firenze, con pagamento a uno sportello di Poste Italiane,

Bonifico: IBAN IT47 N076 0102 8000 0001 6099 509 (stessa intestazione)

Il conto corrente bancario è quello aperto da tempo presso la Banca Intesa San Paolo di Firenze IBAN: IT97 G030 6902 9221 0000 0011 575 intestato a Chiesa Evangelica Valdese, Via Manzoni, 21 - Firenze,

ATTENZIONE: bisogna distinguere la contribuzione per la Cassa Culto che viene inviata alla Tavola Valdese per provvedere al mantenimento di pastori, diaconi, personale amministrativo, ecc.; dai doni per la chiesa locale.

Essi servono per la chiesa locale e finanziano tutte le attività che la comunità organizza: culto, scuola domenicale, visite, diaconia, mostre, conferenze, Diaspora Evangelica, e così via.

Si segnala l'esistenza di un "Fondo Lavoro" a favore di lavoratori licenziati dall'indotto della GKN. Quindi, è importante che per ciascun versamento sia specificata la destinazione precisa: Cassa Culto oppure Dono per la chiesa locale.

Direttore responsabile: Davide Donelli

Coordinatore della redazione: Francesco Marfè

In redazione in questo numero: Martino Aiello, Annapaola Laldi, Letizia Sommani.

Direzione, redazione:

Via Alessandro Manzoni, 21 - 50121 Firenze

Tel.: 0552477800 concistoro.fivaldese@chiesavaldese.org

www.firenzevaldese.chiesavaldese.org

Reg. Tribunale di Firenze, 16 ottobre 1967, n. 1863 Ciclostilato in proprio - Diffusione gratuita Spedizione in abbonamento postale

Comma 20/C, art. 2, L. 662/96 - Filiale di Firenze

In caso di mancato recapito restituire al mittente, che si impegnerà a corrispondere la relativa tassa presso l'Ufficio P.I. di Firenze.